



Kinshasa: i ribelli all'assalto del dittatore Kabila

Grandi ricchezze e grandi tragedie. Il Congo nel '98 è stato dilaniato da una guerra che ha coinvolto ben otto paesi limitrofi. Campo di battaglie orribili e di centinaia di migliaia di persone costrette a scappare per non incontrare la morte. Il presidente Kabila ha cercato una mediazione con i ribelli (appoggiati da Uganda e Ruanda) senza, però, ottenere alcun risultato. Attualmente si spara ancora nell'indifferenza della comunità internazionale.

La carestia in Sudan

Le cifre del Sudan sono assolutamente uniche: quindici anni di guerra civile, un milione di morti accertati, fosse comuni praticamente ovunque ed un «plotone» di diverse centinaia di migliaia di profughi decimati dalla fame e dalle malattie di ogni genere. Il tutto nell'indifferenza (o quasi) del mondo intero. Alla base del conflitto interno molti fattori, anche religiosi. Adesso sono in piedi delle trattative fra il governo di Khartoum e i ribelli dell'esercito popolare di liberazione sudanese.



Il 16 dicembre Clinton attacca Saddam

La crisi tra Irak e Stati Uniti ha tenuto banco sui giornali per tutto l'anno. Già nel febbraio scorso si era sfiorato il blitz contro Saddam Hussein. E a novembre i caccia americani avevano ricevuto l'ordine di non attaccare mentre erano già in volo verso Baghdad. Poi il 16 dicembre il tanto minacciato raid ha avuto luogo. I bombardamenti a tappeto, ordinati da Washington e Londra, sono andati avanti per due giorni. Ma il Rais per ora è ancora in sella.

Atlante
24 ore

L'Irak minaccia: «La no-fly zone è abolita»

A rischio i voli di ricognizione americani e inglesi. Gli arabi condannano i raid

Quei bombardamenti l'hanno rafforzato. Se c'era bisogno di una controprova, questa è venuta ieri da Amman, dove è in corso una riunione straordinaria dell'Unione parlamentare araba, e dal Cairo, a conclusione del vertice tra il presidente egiziano Hosni Mubarak e il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat. Saddam Hussein torna al centro della politica araba e la questione irachena scende come priorità assoluta quella palestinese. I segnali in questo senso sono molteplici: la dichiarazione emanata a conclusione della Conferenza dell'Unione parlamentare araba di Amman denuncia l'«ingiusta aggressione anglo-americana contro l'Irak». È la prima volta dalla guerra del Golfo del '91 che un organo pan-arabo prende posizione a favore di Baghdad. Dal Cairo, Arafat si schiera apertamente per un summit arabo sull'Irak piuttosto che sulla questione palestinese, ritenendo che le sofferenze del popolo iracheno siano «ormai insostenibili». Per un vertice straordinario arabo sull'Irak - proposto dal presidente yemenita Ali Abdullah Saleh - dopo il Marocco si pronunciano anche gli Emirati Arabi Uniti. Rafforzato politicamente e come immagine, almeno agli occhi dei Paesi arabi, per aver osato sfidare di nuovo il «grande Satana» americano, il rais di Baghdad torna a ruggire. E stavolta lo fa per bocca di uno dei suoi «alter ego», il vice presidente Taha Yassin Ramadan il quale, parlando alla Tv del Qatar, ha annunciato che l'Irak «risponderà ad ogni violazione del proprio spazio aereo». I toni sono perentori, i contenuti ultimativi. Ramadan ribadisce che, dopo l'«aggressione anglo-americana dell'altra settimana, non sarà mai più concesso agli ispettori dell'Unscm di ritornare in Irak. «Adesso, dopo l'aggressione, il risultato è che le ispezioni dell'Unscm sono finite, e questo è definitivo», sottolinea Ramadan, ripetendo che il suo Paese non accetterà «alcuna cooperazione» con l'O-

nu se il Consiglio di Sicurezza non «revocherà l'embargo e non riconoscerà che gli attacchi americani e britannici sono stati una flagrante aggressione contro la sovranità e la sicurezza dell'Irak». «Lo spazio aereo dell'Irak - conclude Ramadan - non dovrà essere più violato da nessuno perché è illegale e costituisce un affronto alla nostra sovranità». Una posizione suffragata anche da un alto funzionario Onu di stanza a Baghdad: «Gli iracheni - spiega il funzionario raggiunto telefonicamente dall'agenzia Ansa - non hanno tutti i torti». «Si - prosegue la fonte - perché forse pochi ricordano, o pochissimi sanno, che le "no fly zone" furono imposte all'Irak da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, ma non sono mai state ratificate dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu. È una prevaricazione bella e buona con il pretesto di difendere i curdi del Nord e gli sciiti del Sud dagli attacchi dell'aviazione irachena».

La zona di «non volo» sul Nord dell'Irak, al di sopra del 36° parallelo, fu imposta da Washington, Londra e Parigi nell'aprile 1991 e quella a sud, al di sotto del 33° parallelo (che sfiora Baghdad), nell'agosto del 1992 dalle stesse tre potenze. La Francia ritirò i suoi aerei dalla «zona nord» nel 1996. La risposta all'aut aut del vice di Saddam non si fa attendere. Ed è altrettanto perentoria. «Non abbiamo cambiato la nostra posizione. L'Irak sa qual è la sua responsabilità rispetto alla zona di non volo. I nostri aerei mantengono un'alta capacità e siamo in grado di rispondere alle minacce», dichiara un portavoce del Pentagono. Sullo stesso tono è la replica del ministero della Difesa di Londra per il quale la Raf è pronta a rispondere al fuoco della contraerea di Baghdad se questa attaccherà i caccia britannici impegnati a far rispettare le zone di «non volo» sul territorio dell'Irak. La macchina da guerra si rimette in moto. «Desert Fox 2» è in vista. U.D.G.



Macerie dovute ai bombardamenti anglo-americani; a lato una scritta anti-americana a Baghdad

Reuters

PRIMO PIANO

Violenti scontri in Angola, abbattuto un C-130 dell'Onu

LUANDA Si è schiantato abbattuto da un missile. Un C-130 dell'Onu è precipitato la notte tra sabato e domenica in Angola, in una regione funestata dagli scontri tra i ribelli dell'Unita e le truppe governative. Le autorità accusano la guerriglia, l'Onu chiede una tregua per recuperare il relitto e i corpi delle quattordici persone che erano a bordo dell'aereo. Riesplode la guerra civile in Angola dopo quattro anni di fragile tregua e, ancora una volta, a pagarne per primi le conseguenze sono i civili ed i profughi. Primo effetto del disastro aereo avvenuto nei pressi di Huambo, è la decisione del Pam (il Programma alimentare mondiale dell'Onu) di sospendere i

voli umanitari attraverso i quali più di 100.000 sfollati ricevevano il minimo indispensabile per sopravvivere. Secondo fonti indipendenti le vittime dei bombardamenti effettuati nelle scorse ore dai ribelli su Huambo sono centinaia, in gran parte civili. Più di 200 persone sono morte sotto le bombe, ha fatto sapere la radio cattolica «Ecclesia», e quasi 500 sono rimaste ferite, molte in modo grave. Non è stato finora possibile («perché questo - hanno concordato le parti - è un territorio in guerra») avviare le ricerche dell'aereo C-130, con a bordo dieci membri delle Nazioni Unite e quattro uomini d'equipaggio. Nel confermare «con tristezza» la presenza degli uomini

dell'Onu sul velivolo, l'organizzazione ha quindi chiesto ai beligeranti - ribelli dell'Unita (Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola) e soldati fedeli al governo del presidente José Eduardo dos Santos - di impegnarsi almeno per 48 ore in una tregua che permetta la ricerca del luogo esatto dove l'aereo si è schiantato e il recupero di eventuali superstiti. Le speranze di trovare sopravvissuti appaiono comunque quasi nulle, anche perché la regione è una giungla intricata in cui in più di vent'anni di guerra civile il terreno è stato disseminato di mine, praticamente impossibili da individuare. Governativi e ribelli sembrano comunque più impegnati ad accu-

sarsi a vicenda che a cedere agli appelli dell'Onu. Il governo ha accusato senza mezzi termini i ribelli di aver abbattuto l'aereo, questi ultimi hanno risposto di aver «avviato un'inchiesta». In Angola la tregua in vigore da quattro anni ha cominciato a vacillare dopo l'intervento militare di Luanda nella Repubblica

democratica del Congo (ex Zaire) a fianco del presidente Laurent Desiré Kabila, a sua volta alle prese con una vasta ribellione.

All'inizio del mese la situazione è precipitata, riportando il paese allo stato di guerra che lo devastò dall'indipendenza, ottenuta dal Portogallo nel 1975.



Militari angolani soccorrono un compagno ferito dai ribelli

Ansa

L'Africa flagellata da fame e massacri

Una lunga lista di paesi in guerra: Congo, Sudan, Guinea Bissau, Eritrea ed Etiopia

LORENZO BRIANI

ROMA Africa, polveriera del mondo. Perché è proprio lì che guerre di ogni tipo sono divampate, ricominciate e ancora non concluse nel silenzio mondiale. Sierra Leone, Sudan, Congo, Guinea Bissau, Eritrea ed Etiopia: tutti focolai pericolosi, dove pistole, fucili bombe e armi di ogni genere (macete compreso) hanno portato devastazione e morte. Il 1998 è nel segno della guerra.

È stata - ancora una volta - la stagione delle «migrazioni obbligate», quelle fatte da milioni di profughi che hanno deciso di abbandonare case e villaggi per scappare al pericolo di perdere la vita a causa di obiettivi politici e strategici più grandi di loro. È il caso della Sierra Leone dove dal gennaio

scorso è in pieno svolgimento una guerra civile sanguinosissima. Nel 1996 sono state indette le prime elezioni libere che hanno portato alla presidenza del paese un civile, Kabbah. Ma nel maggio '97 il colpo di Stato di un gruppo di militari appoggiati da frange ribelli, lo ha costretto alla fuga e il paese è riprecipitato nella violenza più cruda. Sono ritornate le scene del Ruanda dove il macete ha fatto centinaia di migliaia di vittime. I ribelli animano la guerriglia nella regione settentrionale, verso la Guinea Bissau. Ed è in questo paese

se si sono riversate almeno 700.000 persone in fuga dai combattimenti fatti di colpi violenti, orribili mutilazioni. L'apice delle battaglie è stato toccato nel maggio: sono ritornate le uccisioni di massa, le mutilazioni e i saccheggi che hanno rimesso in moto il meccanismo della fuga dal paese.

Altro pezzo d'Africa dove morte fa rima con quotidianità è la Guinea Bissau dove il capo di stato maggiore dell'esercito, Mane, guida la ribellione militare contro il presidente Vieira. Così più di 200.000 persone sono state costrette a lasciare le loro case e i loro villaggi per sfuggire al pericolo della morte. Colpa dei combattimenti continui. E, qui, gli aiuti arrivano con il contagocce perché i soldati senegalesi, giunti in aiuto di Vieira, non li fanno passare. All'inizio del luglio scorso ci furono

oltre cento morti e, Vieira, ha perso anche il controllo delle truppe senegalesi che sono abbandonate in saccheggi e distruzioni. Come vere e proprie truppe di occupazione. A fine luglio (il 26), è arrivata la tregua dopo 50 giorni di massacri continui. I negoziati sono andati avanti senza che nessuno dei due fronti abbia utilizzato le armi in maniera pesante ma, al 31 ottobre scorso - gli sforzi dei paesi che cercavano mediazioni è arrivato ad un punto morto. L'obiettivo è quello di far dimettere il presidente per far rientrare la ribellione di una parte - ormai preponderante - dell'esercito. Vieira, dal canto suo, è asserragliato a Bissau, protetto da truppe senegalesi e guineane. Tutto il resto del paese è, però, controllato dalle forze ribelliguidate da Mane.

La musica non cambia nemme-

no in Congo dove la situazione resta piuttosto critica nonostante la diplomazia internazionale. Il presidente Kabila ha cercato una mediazione con i ribelli ma senza ottenere nessun risultato.

In agosto si è spezzata l'alleanza con i ribelli banyamulenge che aveva favorito - l'anno scorso - la conquista di Kinshasa e del Congo sancendo la fine di Mobutu. Dalla provincia ribelle dell'est - il Kyruru - i rivoltosi appoggiati da Uganda e Ruanda hanno conquistato le regioni centrali fermandosi alle porte di Kinshasa. Zimbabwe e Ango-

la e, più recentemente, Namibia, Sudan e Ciad sono intervenuti in sostegno di Kabila mentre Uganda e Ruanda hanno aumentato gli appoggi ai ribelli. I combattimenti sono diminuiti di intensità ma si spara ancora nell'indifferenza della comunità internazionale.

In Sudan, teatro di una guerra civile che dal 1983 ha provocato oltre un milione di morti, nell'agosto scorso si era aperto uno spiraglio di pace fra il governo di Khartoum e i ribelli dell'esercito popolare di liberazione sudanese. Su tappeto delle trattative resta il contrasto sulla divisione fra Stato e religione e la richiesta del Spla di estendere i confini del Sudan meridionale. E proprio lì che centinaia di migliaia di profughi vengono decimati dalla fame e dalle malattie. Il tutto nell'indifferenza della comunità internazionale.

Capitolo a parte per la questione di Etiopia ed Eritrea. Asmara e Addis Abeba sono entrate in guerra a giugno: combattimenti furiosi e bombardamenti di villaggi che hanno provocato vittime su vittime. Dall'indipendenza dell'Eritrea (1992) i due paesi erano sempre stati «amici» ma quando Asmara decise di coniare una sua moneta e di limitare gli accessi ai porti del Mar Rosso la reazione dell'Etiopia è stata immediata. Così due eserciti sono entrati in guerra. «Gli eritrei devono abbandonare il nostro territorio», dicevano i diplomatici etiopici, «non vogliamo il conflitto ma abbiamo il diritto e la capacità di difenderci». Tra Etiopia ed Eritrea adesso c'è soltanto «gelo», le armi sono state riposte anche grazie alla mediazione italiana. I negoziati? Inizieranno presto...

